

Napolitano, il garante

di Montesquieu

“Se non promulga” (il presidente della Repubblica) “siamo fregati”. Nel suo linguaggio inequivocabilmente incisivo, il capo della lega sembra invocare il rito irrituale delle consultazioni preventive tra cosiddetti uffici di palazzo Chigi e del Quirinale, forse ora interrotto da questo capo dello Stato, dopo anni di attenuazione della separazione funzionale tra istituzioni. Per capire lo sconquasso istituzionale basta osservare l’esonazione dall’alveo costituzionale dell’iter legislativo, dall’approvazione in consiglio dei ministri alla promulgazione da parte del capo dello Stato, inopinatamente diventato l’unico momento di suspense dell’intero percorso.

La costituzione prevede tre fasi distinte: l’approvazione da parte del consiglio dei ministri; l’esame, autonomo e separato, delle due camere, che si prolunga in un’andata e ritorno fino alla perfetta coincidenza dei due testi approvati; la promulgazione da parte del capo dello Stato. Tre soggetti, tre organi costituzionali ciascuno con un proprio ruolo, una propria autonoma responsabilità, con la fase parlamentare che instaura un rapporto dialettico tra governo che difende il proprio testo e parlamento libero di modificarlo. Senza sottovalutare il fatto che in parlamento il governo è legato alla maggioranza dei parlamentari, l’esame in ciascuno dei due rami ha un suo percorso procedurale, disegnato in costituzione, ma ormai praticamente desueto: l’esame in commissione referente, imprescindibile, è diventato un po’ come un visto sul passaporto. Un timbro e via, per l’aula. Dove si risolve tutto impastando in un unico malloppo l’insieme degli articoli, azzerando la possibilità di emendare e chiedendo un voto unico ad alta voce, sulla fiducia. Si chiama fiducia, e significa diffidenza.

La premessa può sembrare banale, noiosa, ma per capire cos’era per i costituenti e cos’è divenuto l’iter di formazione della legge, è bene mettere i due modelli a confronto.

Oggi si potrebbe sorvolare la fase parlamentare e trasmettere il testo da palazzo Chigi direttamente al Quirinale, per la promulgazione da parte del capo dello Stato. Davanti alla concretezza impaziente degli uomini del fare, attenti solo al risultato, il parlamento perde la sua soggettività, formato com’è da inautonome appendici di questo o quel partito, compie atti dall’esito scontato, e quindi inutili, ripetitivi, al punto che ai pragmatici anche quell’unico voto sulla fiducia sembra di troppo. Non senza ragione, da quel punto di vista.

La promulgazione, fino ad ieri atto pressochè notarile, quasi un collaudo della regolarità formale, oggi racchiude in sé tutti i margini di incertezza, di apprensione per l’esito. Il che significa che il capo dello Stato, suo malgrado, non è più la figura simbolica della costituzione, simbolica dell’unità nazionale (perfino di questa, gli ultimi tre inquilini del Quirinale si sono dovuti occupare, e non per celebrarla, semmai per ribadirla); dell’idea di Stato. Garante della regolarità e della correttezza delle relazioni interistituzionali. Diventa il momento più intensamente politico dell’intero iter. Suo malgrado, va ripetuto. Il momento della promulgazione diventa giocoforza il surrogato di una dialettica democratica tra maggioranza e minoranza di cui non c’è traccia, in parlamento e fuori. L’attesa – promulga o rinvia? -, è vissuta come il momento della verità da schieramenti, non più politici ma di tifosi, tifosi della propria tesi costituzionale, di merito politico, della propria avversità sistematica agli altri. In questa ottica, l’appello insistito, a volte angosciato del capo dello Stato, al confronto, al dialogo, è un appello, ad oggi inascoltato, a rimettere le caselle istituzionali al proprio posto e nel proprio ruolo. E a poter riprendere, egli stesso, il proprio profilo costituzionale originario.

Se è così, non ci si può sorprendere degli auspici e dei commenti, delle stesse rimostranze - improprie ma comprensibili -, che precedono e seguono il responso del presidente della Repubblica.

Della drammaticità, addirittura, che circonda un eventuale esito sgradito alla propria parte della decisione presidenziale.

Difficile negare l'esistenza di una costituzione parallela, più che materiale (che è tale se è limitata e compatibile con quella "vera"): per cui qui non si tratta di dialogare per riformare, semmai per raddrizzare, ripristinare. Quella da riformare, abrogandone il ricorso improprio e ormai massiccio, è proprio quella non scritta, contrabbandata come conseguenza di un altro caposaldo della costituzione virtuale da seconda repubblica, il filo diretto che legherebbe il voto popolare e "l'elezione" del capo del governo. Anche sul delicato terreno dei meccanismi istituzionali, sembra dominare la visione pragmatica per cui tutto si può fare se non espressamente vietato. E se qualcosa è vietato – quasi tutte le storture di cui abbiamo parlato fin qui -, la fa franca chi è più forte, e meno rispettoso dell'ortodossia delle regole.